

Regionalismo

## DAL PARTICOLARE AL GENERALE

Nel mese di gennaio si è svolto a Los Angeles un convegno internazionale sul regionalismo in urbanistica e architettura. Organizzato per il Politecnico della California da Spiro Amourgis, ha visto la presenza di urbanisti e architetti europei, sud-americani, giapponesi, canadesi e, ovviamente, statunitensi, che hanno a lungo discusso sul significato di questo termine e sulle implicazioni spaziali, tipologiche, architettoniche che ne derivano.

Ma ha ancora un senso parlare oggi di regionalismo? In una situazione in cui è sempre maggiore la tendenza all'integrazione in campo economico, politico e culturale e sono sempre più rapide e diffuse le comunicazioni di dati, merci e persone, riaffermare l'esigenza di identità regionali potrebbe sembrare fuori tempo.

Questo dibattito, specialmente in Italia, è già stato affrontato altre volte e del resto la necessità di coniugare nuovi metodi, nuove tecnologie e nuovi materiali con i fattori culturali e naturali dei diversi e specifici luoghi era stata fatta propria dal movimento moderno fin dalle origini. Non si può non riconoscere tuttavia che l'andamento reale delle cose ha visto il prevalere del cosiddetto International Style, sia nella versione colta delle grandi star dell'architettura mondiale, che hanno imposto ovunque un personale disegno architettonico indifferente ai luoghi fisici e sociali, sia nella versione vulgata dei loro imitatori, promossa soprattutto dalle riviste di architettura monopolizzate dalle suddette star.

Da questo mondo culturale derivano, in urbanistica, gli standard che tutelano gli spazi per l'istruzione, i parcheggi, il verde e le attrezzature collettive, ma si dimenticano le piazze, spazi pubblici per eccellenza nella cultura urbana del nostro Paese. Di qui hanno origine gli azionamenti monofunzionali promossi dalle leggi urbanistiche degli anni Sessanta e Settanta per ingabbiare le nostre città, caratterizzate invece da una diffusa integrazione funzionale, che va certo realizzata in conseguenza

della maggior dimensione e complessità della città attuale, ma non per questo dev'essere eliminata in nome di un'acritica esterofilia. Di qui derivano anche i tristissimi quartieri residenziali monofunzionali (parola che in linguaggio corrente potrebbe essere tradotta con dormitori), con edifici di grande dimensione (in linguaggio corrente casermoni), con strade che non riescono a diventare vie e con spazi ineditati (gli standard), che nessuno sa veramente come usare. Quartieri che non si collegano in alcun modo alla nostra tradizione urbana, dalla bassa densità compatta piuttosto che dalla alta densità aperta.

Spostandoci nel campo dell'architettura questo mondo culturale ha stravolto tipologie, forme, tecnologie e materiali locali (Miami come Rimini, Berlino come Palermo, New York come Milano) e ha dato il via a mode che si sono sostituite una all'altra come quella dell'abbigliamento. Frutto di una di queste mode l'ultima impressionante ondata di edifici per uffici a vetrate continue specchianti, che spuntano come funghi in tutte le nostre città. Come è "in", del resto, la presenza di molti architetti italiani all'estero, chiamati sicuramente per la loro bravura ma anche per le suggestioni e la risonanza mondiale del made in Italy.

Bisogna quindi riconoscere che interrogarsi sul regionalismo ha un certo fondamento, se si intende come ricerca sulla propria identità in un mondo ad alta integrazione e comunicazione. Non bisogna peraltro nascondersi che il richiamo al regionalismo si presta a notevoli ambiguità: la diffusione di movimenti politici, quali le varie leghe Lombarda o Veneta, ne è un esempio lampante. Occorre quindi avere ben chiaro che la regione non dev'essere pensata come uno spazio fisico e culturale chiuso, privo di relazioni con il resto del mondo, e che il regionalismo non può essere la tutela e la riproduzione di quanto quella regione ha elaborato e costruito nell'epoca del suo isolazionismo.

Si deve invece partire dal concetto di ambiente sociale e naturale e dal riconoscimento contestuale delle sue peculiarità e relazioni. E si deve continuare affidando al progetto l'obiettivo di costruire, proprio attraverso le specificità di ciascun ambiente, u-

fotografia di Johann Philipp Jung



n'identità sociale e spaziale che abbia il massimo di connessioni possibili con il mondo esterno. Questo è l'esatto contrario di quanto l'International Style ha tentato di fare, cioè la semplificazione e l'uniformazione dell'ambiente e del paesaggio urbano in sintonia con la società industriale, che si è posta lo stesso obiettivo nei campi della produzione e dell'economia. Adesso questa società è in crisi, mentre se ne sta affermando un'altra, fondata sull'informazione e sulla telecomunicazione. Questa nuova società post-industriale vive di relazioni, che non possono esistere senza diversità. Diversità e integrazione, attraverso le comunicazioni, sono dunque il cuore della nuova società.

La nuova cultura ambientalista ci insegna che un ambiente è soprattutto un ecosistema, cioè l'insieme degli elementi che lo compongono e delle loro connessioni interne ed esterne, e che un ecosistema tanto più è diversificato tanto meglio funziona e tanto più facilmente sopravvive. La cultura ambientalista ci insegna, inoltre, che gli ecosistemi più piccoli sono contenuti in quelli più grandi e che questi ultimi non sono il risultato della loro somma, ma nuovi e differenti universi, composti dallo svilupparsi dei rapporti tra quelli più piccoli. Ecco dunque che la cultura ambientalista ci aiuta a collegare il particolare con il globale attraverso la preservazione (e non la soppressione) delle diversità.

Ciascun luogo, ciascuna situazione sono dunque allo stesso tempo particolari e globali per mezzo delle relazioni che consentono e caratteriz-

zano la loro esistenza. Così, da questo punto di vista, non è solo possibile, ma anche necessario, accettare la diversità e la specificità di ogni ambiente, per dargli un'identità e sviluppare la sua totale integrazione. Se ci chiediamo ora quale sia l'ambiente dell'architettura dobbiamo partire dal fatto che gli interventi urbani e architettonici riguardano sempre più la città costruita (i centri storici, le periferie, le aree dismesse) e concludere che l'ambiente dell'architettura è oggi la città.

La città e la sua forma derivano da un processo molto complesso, costituito da una molteplicità di fattori, quali la cultura, la politica, l'economia, la tecnologia e l'ecologia, e dalle interrelazioni che si sono sviluppate nel corso dei secoli. L'aspetto esterno degli edifici, così come è determinato dalla tipologia, dall'uso di particolari materiali e di particolari elementi decorativi (finestre, porte, balconi, cornici, coperture) è soltanto uno, e nemmeno così importante, di questi fattori.

Se quindi da un lato possiamo sottrarci al neo missionarismo dell'International Style, intento a diffondere il suo verbo omologante, così dobbiamo anche resistere all'eclettica degenerazione del post-modernismo e all'infantile regressione dell'architettura vernacolare, un risultato che si può raggiungere — come dicevo — cominciando a riconoscere la città come ambiente dell'architettura e dell'affidamento al progetto, urbano o urbanistico che sia, degli obiettivi congiunti d'identità e integrazione.

Gaetano Lisciandra